



P. CLAVER SHAMAVU NYANDU KUBUYA

La povertà via di Cristo. Beati voi, poveri e via della Chiesa

ENZO BIANCHI

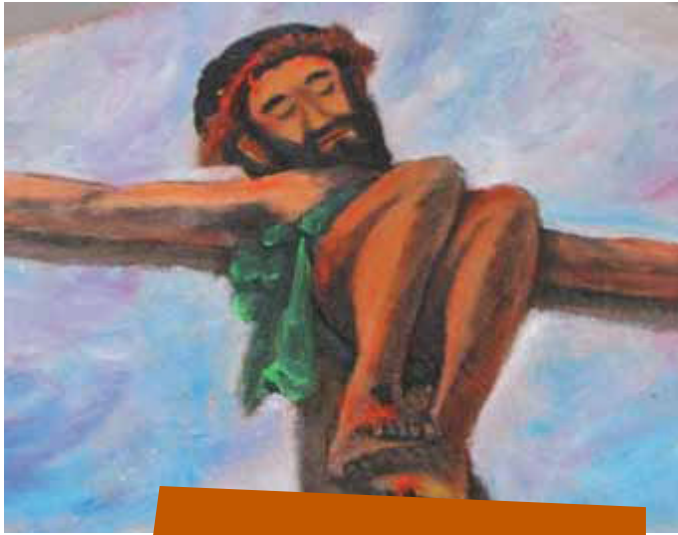


Enzo Bianchi, fondatore e priore della Comunità di Bose, collabora con "La Stampa" e "Avvenire". È autore di numerosi testi, che calano la spiritualità cristiana nel vasto e multiforme mondo contemporaneo. Tra i suoi libri più recenti: *Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini* (2010), da cui abbiamo selezionato il testo qui pubblicato (pp. 25-36).

I POVERI NELLE SCRITTURE

Nelle Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento i poveri sono quelli che gridano per la loro condizione, e gridano a Dio. Nell'Antico Testamento, in particolare, la povertà è compresa come una consapevolezza che spinge il povero a rivolgersi a Dio: "Vedi la mia povertà!" (*Sal* 25,18; 119,153). [...] Certo, all'interno della Bibbia poco per volta si delineano dei poveri – a cui sono attenti soprattutto i profeti post-esilici – che gridando a Dio mostrano tutta la loro attesa, la loro fede in lui, mostrano di voler appartenere a Dio solo, di aspettare ogni cosa da lui: essi sono quel "resto di Israele" umile e povero che confida solo nel Signore (cfr. *Sof* 3,12-13). Questo è lo sfondo su cui si staglia la versione della beatitudine secondo Matteo [...]. Ecco perché Gesù stesso,

quando ha inaugurato il suo ministero nella sinagoga di Nazaret, lo ha fatto leggendo la propria missione, a partire dalla profezia di Isaia, come un "portare la buona notizia ai poveri" (*Lc* 4,18; *Is* 61,1). Venuto a portare il Vangelo, Gesù vede come primi destinatari del suo annuncio i poveri e si indirizza innanzitutto a loro. E si ricordi anche la risposta data da Gesù agli inviati di Giovanni il Battista ormai in carcere: "Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: [...] ai poveri è annunciato il Vangelo" (*Mt* 11,4-5), la buona notizia. E qual è questa buona notizia? Il fatto che ai poveri è promesso il regno dei cieli, la comunione con Dio. Ecco che cosa è in gioco nella prima beatitudine, la quale traccia una via – e si ricordi che la fede cristiana in origine era chiamata "via", *hodós* (*At* 18,25; 19,23; 24,14.22) e i cristiani "quelli della via" (*At* 9,2) –, una via per i poveri quali primi



La povertà vissuta da Gesù Cristo e da lui annunciata nelle beatitudini non è un mancare di tutto (non si troverebbe mai il fondo!) ma è una rinuncia a possedere per sé: ciò che si ha va sempre condiviso con gli altri; ciò che si ha è sempre destinato alla comunione con gli altri; ciò che si ha non è titolo di successo o di potere, perché subito lo si condivide senza trattenerlo per sé

clienti di diritto della parola del Signore, lui che “insegna ai poveri la sua via” (*Sal 25,9*). [...]

GESÙ È IL POVERO BEATO

Se l'uomo delle beatitudini è Gesù, per comprendere bene questa prima beatitudine – esposta più delle altre al rischio di una lettura ideologica – dobbiamo analizzare attentamente la povertà vissuta da Gesù, che è il criterio ermeneutico per capire in profondità anche questa sua parola. Ci viene in aiuto innanzitutto un'affermazione lapidaria dell'Apostolo Paolo, il quale ha saputo sintetizzare in questo modo tutta la vita di Gesù: “Il Signore nostro Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi attraverso la sua povertà” (*2 Cor 8,9*).

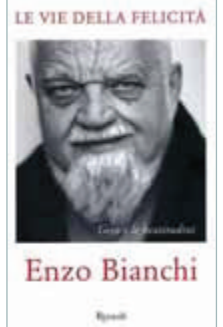
[...] Gesù fu un povero, anzi fu il povero per eccellenza, povero fino ad assumere la forma

dello schiavo ed essere condannato alla morte infame patita sulla croce. Gesù è colui che ha vissuto la povertà in modo tale da essere veramente beato: la sua povertà lo ha portato non solo a possedere il regno dei cieli, ma a essere il Regno per tutti noi! Detto questo, mi pare urgente fare alcune precisazioni, perché credo che purtroppo la povertà di Gesù spesso non sia letta e pensata in modo obbediente all'annuncio evangelico. Di conseguenza, essa è trasformata in una povertà impossibile da vivere, in una povertà sognata, romantica a volte, ideologica altre volte: in ogni caso sempre una povertà senza adesione alla realtà. C'è una povertà proclamata a parole che incanta e seduce perché utopica, non appartenente alla nostra realtà di uomini e donne collocati nella storia: questa povertà non esiste, è una fantasia, e come tale è tanto più sognata e amata! Chiediamoci dunque: qual è stata la povertà di Gesù, quella che dovrebbe essere non tanto imitata quanto essere traccia per noi, via per essere conformi a Gesù, alla povertà vissuta e insegnata da lui? Gesù indubbiamente fu un povero, ma non un misero. Non apparteneva alla classe più povera, come dimostra il fatto che il capo della sua famiglia era Giuseppe, un *tékton* (*Mt 13,55*), ossia un falegname, un artigiano che si guadagnava la vita con il proprio lavoro e che non era dunque un salariato, un dipendente, né uno schiavo. [...] La povertà vissuta da Gesù Cristo e da lui annunciata nelle beatitudini non è un mancare di tutto (non si troverebbe mai il fondo!) ma è una rinuncia a possedere per sé: ciò che si ha va sempre condiviso con gli altri; ciò che si ha è sempre destinato alla comunione con gli altri; ciò che si ha non è titolo di successo o di potere, perché subito lo si condivide senza trattenerlo per sé. Il vero nome della povertà vissuta da Gesù Cristo, e dunque della povertà cristiana, è condivisione. [...]

UNA CHIESA POVERA

Se le beatitudini sono esegesi di Gesù, esse sono anche indicazione di via ai cristiani, alla Chiesa. Hanno proclamato con profezia i padri conciliari nella costituzione *Lumen gentium*: “Come Cristo ha compiuto la salvezza attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a percorrere la stessa via” (n. 8). Non può essere diversamente, anche se oggi su questo tema si registra un silenzio lungo, pesante, quasi che questa fosse un'indicazione inattuale,

PER SAPERNE DI PIÙ



Enzo Bianchi
Le vie della felicità.
Gesù e le beatitudini

Rizzoli, Milano 2010,
pp. 176, € 16,50

presso:
libreria@saveriani.bs.it

Nella pagina precedente:
Moltiplicazione dei pani:
Giovanni 6,32
(tempera su tela);
sopra, Crocifisso
(tempera sulla parte
interna di un cuoio)
di Pierre Claver Shamavu
Nyandu Kubuya.

Dove andranno a dormire i poveri?

GUSTAVO GUTIÉRREZ

[...] Si è concordi nel rilevare come diversi fattori abbiano portato, negli ultimi anni, a un radicale mutamento delle condizioni di vita dell'umanità. [...] Le società sono coinvolte in un acceleramento così repentino, che taluni considerano quella odierna come una vera e propria nuova epoca della storia; né mancano coloro che, con involontario senso dell'umorismo, proclamano "la fine della storia". [...] S'impone dunque una lettura di quei peculiari caratteri distintivi che stanno dando forma alla nostra epoca. Ciò comporta un senso di apertura e un'autentica disposizione all'ascolto. Ebbene, non vi può essere dubbio alcuno che il punto di partenza di questa lettura della nuova situazione determinatasi debba essere il Vangelo (*ndr*: l'opzione preferenziale per il povero). Lo richiedono al contempo il dovere di annunciare il regno di Dio e il discorso sulla fede. [...]

Un breve testo del libro dell'Esodo ci può illuminare, a questo proposito. Tra le prescrizioni che Mosè riceve da JHWH, perché poi egli le trasmetta al popolo, figura quella di preoccuparsi di dove andranno a dormire quelli che non hanno di che coprirsi (cfr. *Es* 22,26). Il testo ci invita a porci una domanda che può aiutare a vedere ciò che oggi giorno è in gioco: Dove andranno a dormire i poveri nel mondo che

si prepara e che, in certo qual modo, già ha fatto i suoi primi passi? Che ne sarà dei preferiti di Dio nel tempo che viene? Nel mondo della rivoluzione tecnologica e dell'informatica, della globalizzazione dell'economia, del neoliberismo e del cosiddetto postmoderno, c'è spazio per quelli che oggi sono poveri ed emarginati e cercano di liberarsi da una condizione inumana che calpesta la dignità connessa col fatto di essere persone e figli di Dio? Che ruolo giocano il Vangelo e la fede dei poveri in un tempo che si presenta allergico alle certezze e alla solidarietà umana? Che cosa significa oggi porsi in favore dell'opzione preferenziale per i poveri come forma di cammino verso una liberazione integrale?



Gustavo Gutiérrez, sacerdote e teologo peruviano domenicano, è ritenuto il fondatore della teologia della liberazione. Riproduciamo qui un frammento del suo intervento "Una teologia della liberazione nel contesto del terzo millennio", in Consiglio Episcopale Latinoamericano, *Teologie al plurale. Il caso dell'America Latina*, EDB, Bologna 1999, pp. 80-82 passim.

PER SAPERNE DI PIÙ



Gustavo Gutiérrez
Poveri

con un contributo
di Marco Dal Corso
"Le Parole delle Fedi"

Emi, Bologna 2009,
pp. 64, € 4,50

presso:
libreria@saveriani.bs.it

che non si vuole ascoltare. Si parla di evangelizzazione o di nuova evangelizzazione in modo ossessivo e si dimentica che la prima missione vissuta e proclamata da Gesù è stata quella di farsi povero per incontrare i poveri e portare loro la buona notizia, il Vangelo! Ora, va detto con chiarezza: una *Chiesa per i poveri*, cioè una Chiesa che pensa ai poveri non è mai stata gravemente contraddetta lungo i secoli. Sempre la Chiesa ha pensato ai poveri per aiutarli, per sostenerli, per fare loro del bene e alleviare i loro bisogni; sempre è stata organizzata la carità nella Chiesa perché – secondo le parole di Gesù – "i poveri li abbiamo sempre con noi" (cfr. *Mc* 14,7; *Mt* 26,11; *Gv* 12,8).

A questo fine la Chiesa ha spesso cercato di avere molte ricchezze, di possedere molto a fin di bene: questo però non solo è insufficiente ma è una grave contraddizione verso la povertà secondo il Vangelo. Basti ricordare in proposito l'inquietante parola rivolta da Satana a Gesù durante le tentazioni nel deserto (cfr. *Lc* 4,5-7). Chi dunque accumula ricchezze, anche a fin di

bene, è un amministratore del demonio, lo sappia o meno. No, la Chiesa prima di essere Chiesa per i poveri, se vuole essere coerente con "i sentimenti che furono in Cristo Gesù" (*Fil* 2,5) deve essere *Chiesa povera e serva*. Come Gesù si fece povero, così faccia la Chiesa, e allora sarà veramente assemblea dei poveri del Signore, assemblea di santi che lo attendono e lo narrano con i loro comportamenti. [...]

In sintesi, la prima beatitudine spinge la Chiesa e ogni cristiano a chiedersi: in che cosa metto, in che cosa mettiamo la fiducia? In Gesù Cristo, nel regno di Dio, oppure in noi stessi, nei mezzi potenti, nell'organizzazione da noi costruita, nei beni posseduti e nell'essere *domini*, dominatori in questo mondo (cfr. *Mc* 10,42; *Mt* 20,25)? Di più, il problema non è solo di ordine etico, ma anche di ordine rivelativo: quale Dio noi cristiani raccontiamo agli uomini? Come può Dio regnare su di noi se regnano, cioè sono imperanti, dominanti, decisivi nel nostro vivere altri dèi, come la ricchezza e il potere?

ENZO BIANCHI